

Interzone ♦ Pascal Comelade

Nel villaggio dove i margini stanno al centro



Pascal Comelade
L'Argot du Bruit
Les disques du soleil et de l'acier

GIORDANO MONTECCHI

Molti anni fa - venti forse - ero in vacanza in Corsica dalle parti di Porto. Un certo Pierre col quale avevamo fatto amicizia (e che, come sapemmo poi, era un leader del partito separatista corso), una sera ci invitò a una festa di paese che si teneva nell'interno, in uno di quei villaggi di cui non ricordi il nome e nei quali mai nessun turista si ferma. La festa si teneva in una minuscola piazzetta alberata. Tutto attorno c'erano un po' di seggiole, dei tavoli ingombri di bottiglie di vino e, in un angolo, un'orchestra. Di sicuro c'era la fisarmonica, la batteria (rullante e charleston) e un organino

elettrico tipo Farfisa. In mezzo allo spiazzo si ballava una musica inaspettata, che si poteva scambiare per tango, ed era invece «paso-doble», la danza tipica - così disse Pierre - di quelle parti.

Pascal Comelade non è un corso, bensì un franco-catalano nato 42 anni fa in zona di confine, a Perpignan, in quella suggestiva e desolata enclava multiculturale dove Francia e Spagna si infilano una dentro l'altra. Alle prime note del suo ultimo album, «L'Argot du Bruit», mi è tornata in mente quella festa e quella musica, quell'aroma così «villaggio», ma al tempo stesso sfuggente, senza una patria precisa. Sono vent'anni e più che Comelade scrive imprimendo la sua ibrida rusticità a

tutte le musiche che compone o che manipola prendendole a prestito da altri. Autore ammirato quanto commercialmente riottoso, collezionista di strumenti giocattolo che immancabilmente riescono a sgattaiolare nella sua musica, Comelade, appartiene a quella non-razza di musicisti dell'Europa sommersa, intrisi di cultura «interstiziale», e che annovera corsi, sardi, baschi e altri cugini ancora. Artista «mediterraneo» nel senso vero e in tempi non sospetti prima che la pacottiglia musicale mediterranea si diffondesse come una gramigna - Comelade è anche uno dei più genuini esponenti di un'avanguardia che, sfuggendo le metropoli, raccoglie e rimpasta detriti di lingue a rischio di estinzione.

Dopo album come «Traffic d'abstraction» (1993) e «El Cabaret Galactico» (1995), il percorso stilistico, basculante fra un'acusticità primitiva, luminosamente fauve e un lessico underground, approda ora alla festa paesana e apolide di «L'Argot du Bruit», ossia «il gergo del rumore». Quindici brani nei quali entra una componente pressoché inedita per la musica di Comelade: la voce. C'è quella di Jean-Hervé Peron, veterano dei Faust e del «Krautrock» più estremo, che interpreta se stesso in una spaziantone cover di un brano del gruppo tedesco che Comelade ripropone da anni, «The sad Skinheads», trattato a base di chitarre di plastica, pianole e pianini giocattolo. Altra voce che appare in due brani dell'al-

bum è nientemeno quella di Polly Jean Harvey, anch'essa a suo modo una «campagnola», pasionaria anni addietro del rock più introverso e periferico, salita ormai ai piani alti dei grattacieli metropolitani. Qui la cantante del Dorset firma insieme a Comelade due magnifiche canzoni, «Green Eyes» e soprattutto la struggente «Love to soon», composta per la colonna sonora del film «The Book of Life», di Hal Hartley che segna l'esordio di PJ Harvey come attrice. Come prevedibile, la grana della sua voce è troppo prepotentemente anglofona e individuale per non gettare scompiglio nel villaggio immaginario e bizzarro di Comelade; eppure fissa armonica, sax soprano, tastiere giocattolo e pianoforte vero tengono saldamente ancorato alla terra questo brano destinato a viaggiare sull'etere.

È lecito sospettare che Comelade possieda in effetti qualche dose di genialità. Il modo sfrontato in cui si ab-

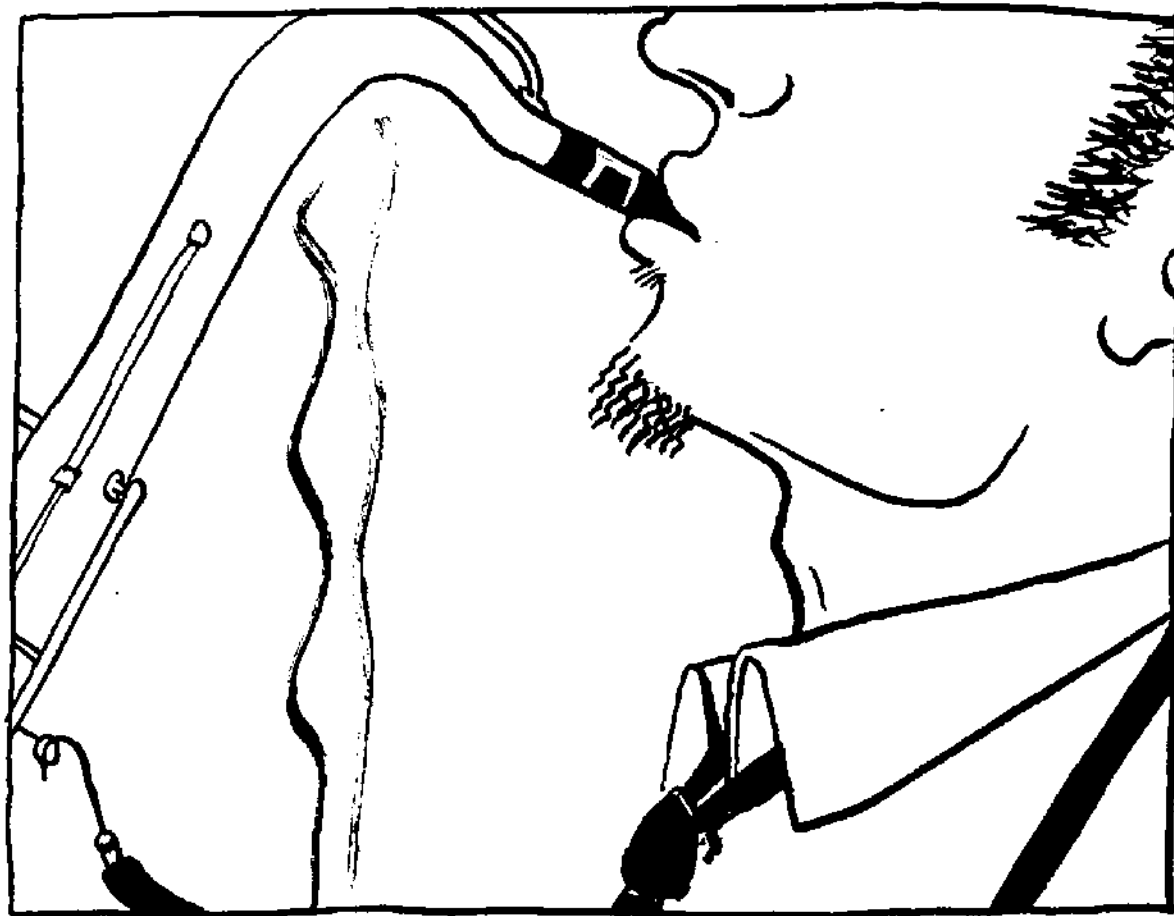
bandona ai cliché, ai ritmi ballabili di beguine, paso-doble, valzer, alle forme e alle armonie della tradizione popolare è la base solida che gli serve per imbastire la sua lingua così immediata eppure inaudita e vagamente sgemba, nella quale sembra di intravedere alla lontana il ghigno di Erik Satie. In brani come «Via-Crucis del rocanrol», «La cuisson de vous cuis-ses», «Sardana dels deseparats», Comelade è maestro nell'inventare sonorità sorprendenti, nel combinare fisarmoniche, trombe e sassofoni contadineschi, stonature di provincia, timbri giocattolo e carillonements trafiggati a un'infanzia stranita ma colma di memorie. Non è solo un rievocatore contrade sepolte nell'immaginario di ognuno, un gioco troppo facile e ormai facile. In realtà quei suoni ridefiniscono il profilo atavico di musiche assimilate da generazioni e alludono a un futuro utopico, nel quale si celebra il trionfo di chi è restato sempre ai margini.

Riccardo Chailly interpreta per la Decca l'opera integrale del compositore franco-americano che fu «maestro» di Nono e Boulez
Il celebre direttore anche in una registrazione, a prezzo ridotto, di due preziose rarità rossiniane

A tutte le opere di Edgar Varèse e a due preziose rarità rossiniane sono dedicate le più recenti registrazioni di Riccardo Chailly (come di consueto pubblicate dalla Decca). In Varèse Chailly dirige due eccellenti complessi olandesi, l'Orchestra del Concertgebouw e l'Asko Ensemble (un gruppo da camera specializzato nella musica nuova e comprendente molti musicisti dell'orchestra). Bastano due cd per questa integrale, realizzata con particolare cura, con la collaborazione di Chou Wenchung (compositore allievo di Varèse): lo scarso catalogo del compositore franco-americano comprende appena una dozzina di opere, che rivelano un pensiero musicale di radicale originalità, uno spirito di ricerca lontano da ogni compromesso, e insieme la tragedia di un musicista a lungo isolatissimo e ridotto al silenzio. Nato nel 1883, Varèse distrusse (o in parte smarrì) tutte le partiture del suo apprendistato giovanile: solo per caso ci è giunta una lirica del 1906 per canto e piano, *Un grand sommeil noir*, vicino a Debussy e alla musica francese dell'inizio del secolo (nei nuovi cd oltre alla versione originale c'è quella suggestivamente orchestrata da Antony Beaumont: canta entrambe con raffinatissima sensibilità Mirelle Delunsch). Varèse volle che il suo catalogo si aprisse con *Amériques* (1918-21), il primo pezzo che scrisse dopo essersi stabilito negli Stati Uniti, e che rivide a fondo nel 1927. Fin dal titolo siamo invitati alla scoperta di un «nuovo mondo» musicale, dove la materia sonora si scatena con inaudita, visionaria violenza, e dove la costruzione formale non obbedisce a schemi precostituiti. Chailly ha fatto conoscere e registrato per primo la rivelatrice versione originale, che in confronto a quella del 1927 è più lunga e comporta una massa orchestrale ancora più gigantesca (142 musicisti invece di 120). La sua minor compattezza stilistica accentua l'impressione di torrenziale,

Prismi, deserti e poemi elettronici
Ecco il «nuovo mondo» di Varèse

PAOLO PETAZZI



aggressiva originalità, lasciando intravedere anche qualche premessa dello scatenarsi di rompiente fantasia di Varèse. È forse ancor più selvaggia e violenta della versione definitiva. A questo geniale capolavoro seguirono subito opere decisive di originalità e coerenza assoluta, come il breve *Hyperprism* (1922-23) per fiati e percussioni, sintesi perfetta del pensiero di Varèse, della sua capacità di creare

suoni nuovi, un nuovo spazio musicale, della sua tensione a reinventare dalla base il linguaggio, con aspra concretezza, legata anche al respiro concitato di una calda ansia comunicativa. Dopo altri capolavori decisivi come *Octandre* (1923), *Intégrales* (1924-25), e *Arcana* (1925-27) le opere si fanno ancora più rare: a *Ionisation* (1929-31), il primo pezzo per sole percussioni, segue un nuovo lavoro vocale, *Ecuatorial*

(1932-34), in cui viene intonata una preghiera del libro sacro dei Maya e la straordinaria linea di canto (bravo il basso Kevin Deas) presenta una sorta di arcaica durezza, come se fosse incisa nella pietra. Dopo *Density 21.5* (1936) per flauto vennero progetti incompiuti e un lungo silenzio, fino a *Déserts* (1950-54), dove Varèse poté usare anche i nuovi mezzi elettronici, a lungo vagheggiati in precedenza, in alcuni in-

serti su nastro; per nastro solo fu poi il *Poème électronique* composto nel 1957/58 per il padiglione Philips di Le Corbusier a Bruxelles. A quell'epoca l'ammirazione per lui dei giovani compositori della generazione di Boulez e Nono lo aveva finalmente sottratto all'isolamento che lo aveva soffocato in precedenza. Precedono *Déserts* due brevi inediti ricostruiti da Chou Wen-Chung, due piacevoli curiosità, un pezzo per musical (*Dance for Burges*, 1949) e *Tuning-up* (1946), destinato al film *Carnegie Hall*. Il titolo significa «accordare», e il pezzo evoca scherzosamente il momento in cui l'orchestra si prepara ad una esecuzione. Le interpretazioni di Chailly uniscono alla chiarezza e alla consapevolezza dell'originalità di Varèse una accesa intensità, una incandescente tensione del tutto congeniale alla poetica del compositore.

In un altro mondo ci conduce il disco rossiniano proposto dalla Decca come disco del mese di ottobre a prezzo ridotto: dopo un raffinatissimo *Turco in Italia*, in cui ha colto tutte le sottigliezze e i chiaroscuri di quest'opera geniale e singolarissima.

Chailly non è meno ammirevole nel primo cd della registrazione completa delle cantate di Rossini. Rivela la bellezza della *Morte di Didone* (con Mariella Devia splendida protagonista), pagina probabilmente giovanile di grandissima suggestione, e della matura *Cantata in onore del sommo Pontefice Pio IX*, che nel 1846 è una testimonianza delle speranze suscitate dalle elezioni del nuovo Papa e dall'ammnistia da lui concessa ai prigionieri politici. Rossini vi fece confluire la rielaborazione di pagine di quattro opere, valorizzandole nel nuovo contesto. Accanto a Marcella Devia si ammira qui Michele Pertusi; bravi anche Paolo Austin Kelly, Francesco Piccoli e il Coro e l'Orchestra Filarmonica della Scala.

S k a



Italian Ska
Invasione
Aa.Vv.
Lilium

Sulle orme
dei Madness

■ Una rinascita dello «ska» in Italia? Perché no? Qualcuno forse riterà lo «ska revival» degli anni Ottanta, quando anche da noi gruppi come Madness e Selector andavano forte, specie nelle discoteche «alternative». Trascinati da un nuovo revival, questa volta made in Usa, i gruppi ska italiani si ritrovano in questa compilation, che mette insieme band di ska puro e altre che semplicemente ci giocano un po': dai Klasse Kriminale agli Arpioni con «Macché Padania!», i Vallanzaska, gli Specialisti, e la band bolognese, tutta al femminile, delle Tremende.

Rock elettronico



Hope
Brooklyn Bank
Cpi-Polygram

Here, visioni
«disturbate»

■ Dalla prolifica scuderia del Consorzio Produttori Indipendenti, arriva l'esordio degli Here, intrigante duo italo-americano nato sull'asse New York-Pordenone, ad opera di Teho Teardo (già nei Meathead) e Jim Coleman (membro dei Cop Shoot Cop, band molto nota della scena «alternative» newyorkese). Un disco di elettronica rock dove lo strumento principe è il campionatore, usato per evocare strane, disturbate visioni, atmosfere cupe e improvvise aperture melodiche (i violini in «Turco»). Molti ospiti, da Lydia Luncha Martin Atkins (ex Pil).

Rock



Jon Spencer
Blues Explosion
Acme
Mute/Bmg

Il cocktail
di Jon

■ Sono solo in tre, ma sono una vera e propria macchina da guerra del rock 'n' roll. Devastanti su un palcoscenico. Acidissimi su disco. «Acme» poi segna un deciso salto in avanti per la band newyorkese. Registrato a Chicago da Steve Albini, eminenza nera del rock alternativo, è un disco la cui patina «lo-fi» nasconde un sofisticatissimo cocktail di suoni blues, funky, hip hop e r'n'r, voci filtrate e chitarre distorte. Spencer firma un piccolo capolavoro underground, il disco che gli Stones vorrebbero ma non riuscirebbero più a fare: ascoltate la torrida «Torture».

Cantautrici



Suzanne Vega
Tried and True
The best of
Suzanne Vega
A&M Records

Suzanne
ritorna

■ Prima delle Tori Amos, della Alanis Morissette e delle Sheryl Crow, c'era lei: Suzanne Vega. E tutto cominciò con il minimalismo puro e quotidiano di più di dieci anni fa. Una distanza temporale che ben giustifica l'uscita di questa raccolta della cantautrice americana che alla metà degli anni 80 aprì le porte a una nuova generazione di musiciste. 17 brani, con tutti i «classici» del suo repertorio: da «Luka» a «Left of Center» (ospite Joe Jackson al pianoforte). Non manca l'inedito «Book & a Cover», una di quelle sue ballate solo apparentemente vulnerabili, con il marito e produttore Mitchell Froom che l'accompagna alle tastiere.

Rock & folk ♦ «Liss Ard» con Patti Smith e Nick Cave

Una ballata per l'Irlanda



Liss Ard vol. 1
Aa. Vv.
Edel Records

C'è un luogo magico in Irlanda, un luogo incantato di quaranta acri coperti di boschi, fiori e piante selvatiche, di laghi e prati color smeraldo, un luogo chiamato Liss Ard Gardens: un pezzo di foresta che condensa in sé lo spirito, la storia, la filosofia della natura irlandese. Per proteggere questa riserva naturale, cresciuta senza l'uomo ma che oggi ha bisogno dell'aiuto dell'uomo per difendersi dalle erosioni e dai cambiamenti climatici, è nata la Liss Ard Foundation. Un'organizzazione ufficiale irlandese che, per raccogliere i fondi a favore della riserva, ogni anno a settembre organizza un piccolo festival, un momento di incontro fra musicisti, poeti, artisti, aperto ovviamente a pochi, giacché uno spazio come il parco di Liss Ard non è certo luogo da megafestival rock.

Di questi concerti arriva adesso testimonianza grazie alla decisione della Liss Ard di pubblicare una serie di compact disc con alcune delle registrazioni più significative. E questo primo volume è davvero bellissimo.

L'apertura, con un brano tradizionale suonato dagli irlandesi The Frames, solo chitarra e violino, ti trasporta di botto nell'atmosfera incantata del parco, per poi lasciarti nelle braccia della sacerdotessa Patti Smith alle prese con due delle sue epifaniche ballate semi-acustiche («Don't Say Nothing» e «People Have the Power»). Ma la vera perla Santa Patti la offre qualche traccia più in là: «Last Call», una dolce, malinconica ballata-fiume accompagnata da tre chitarre acustiche, e dalla morbida voce di Michael Stipe del Rem. Una canzone che merita tutto l'album. Cosa che del resto si può dire anche delle tre canzoni di Nick Cave: l'«uomo in nero» del rock australiano è qui in perfetta solitudine, con la sua inconfondibile voce e il pianoforte, e offre tra l'altro una versione di «Dead Man» a dir poco sorprendente, una sorta di «talking poetry» che sarebbe certo piaciuta ai seguaci della beat generation. Completano l'album le splendide canzoni folk di Jack Lukeman, Nick Kelly e Iarla O'Lionáird.

Alba Solaro

Contemporanea ♦ Stalteri

«Cerchi» e poesie per Glass



Philip Glass -
Circle
Arturo Stalteri
pianoforte
Materiali sonori

Philip Glass lo abbiamo visto passare dai teatri italiani, in compagnia di Bob Wilson, proprio nei giorni scorsi, e dunque il momento è quantomai propizio per presentare questo album di grande intensità. In «Circle», appena uscito per la collana New Classics della Materiali Sonori, Arturo Stalteri, uno dei migliori pianisti della scena contemporanea italiana, autore ed interprete capace di passare da Debussy a Sakamoto, da Mozart a Michael Nyman, ha riletto le musiche del celebre compositore «minimalista» americano puntando dritto al cuore del Philip Glass «compositore classico» la cui musica, spiegano le note introduttive, «ha il sapore di un'opera che appartiene ormai alla storia della musica contemporanea».

Stalteri lavora da molti anni, anche come compositore, in quella mobile frontiera musicale che sta fra il mondo classico, la sperimentazione, l'elettronica, ed è quindi molto sensibile alla ricerca di uno come Glass che con le sue partiture minimaliste, il lavoro

sulle impercettibili variazioni tonali, ha «sfidato l'immobilità della musica accademica».

È stato lo stesso Glass a supervisionare questo disco, dove si alternano brani per pianoforte solo, arrangiamenti per più pianoforti, composizioni per pianoforte e violoncello (suonato dall'ottimo Damiano Puliti), appartenenti a diversi momenti del percorso artistico di Glass. Stalteri si è avvicinato a questi lavori cercando di ritrarne fuori non solo la genialità compositiva ma anche l'intrinseca poesia, e se in brani come la suggestiva «Metamorphosis One», e ancora di più nell'ammaliante e trascinante «Mad Rush», ha volutamente seguito le orme delle incisioni originali, cercando di rievocare la «compattezza» del suono glassiano, in pezzi come «Cloings» ha invece optato per una rilettura personale e intensamente drammatica. Nel booklet che accompagna il disco, c'è, oltre ad una presentazione di Stalteri, anche una conversazione raccolta da Claudio Chianura con lo stesso Glass.

Al.S.

